

ANGELO
COMASTRI

L'UMILTÀ DI DIO
Betlemme, una scelta di povertà



SAN PAOLO

ANGELO COMASTRI

L'umiltà di Dio

Betlemme, una scelta di povertà



SAN PAOLO

© 2013 Edizioni San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

© 2013 Periodici San Paolo s.r.l.
Via Giotto, 36 - 20145 Milano
www.credere.it
www.famigliacristiana.it

Allegato a Credere di questa settimana
Direttore responsabile: Antonio Rizzolo
Settimanale registrato presso il Tribunale
di Alba il 23/10/2012, n. 4/12

Allegato a Famiglia Cristiana di questa settimana
Direttore responsabile: Antonio Sciortino
Settimanale registrato presso il Tribunale di Alba il 7/9/1949 n. 5
P.I. SPA - S.A.P. - D.L. 353/2003 L. 27/02/04 N. 46 - a.1 c.1 DCB/CN

Progetto grafico: Ink Graphics Communication, Milano

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo volume potrà essere pubblicata, riprodotta,
archiviata su supporto elettronico, né trasmessa con alcuna forma
o alcun mezzo meccanico o elettronico, né fotocopiata o registrata,
o in altro modo divulgata, senza il permesso scritto della casa editrice.

ISBN 978-88-646-7196-3

PREFAZIONE

Non si può pensare a Gesù, alla sua nascita senza riflettere sulla vicenda umana della famiglia in cui crebbe. Già nascendo nella povertà di Betlemme, Gesù ci ha detto che il percorso della gioia non è quello della corsa ad avere, ad avere sempre di più.

No, la gioia si trova percorrendo un altro itinerario: l'itinerario del dono di sé, l'itinerario che va dall'egoismo al servizio umile e generoso presso le tante grotte di Betlemme, che sono disseminate dovunque: anche accanto a noi!

Non ci manca, infatti, qualcosa per essere felici: abbiamo, invece, qualcosa in più che ci pesa perché non l'abbiamo donato a Gesù, presente nella povera Betlemme, che è nel pianerottolo della nostra stessa casa.

In questo volumetto, dunque, il lettore troverà una serie di riflessioni sul senso profondo dell'incarnazione di Gesù e sul tema che in essa è centrale: l'umiltà di Dio che si fa uomo; la comprensione di questa umiltà è stata al centro di molte storie personali di santi e di donne e uomini che hanno compreso, anche da non credenti, la straordinaria novità che il volto cristiano del Dio umile che si fa carne in mezzo a noi porta con sé.

È POSSIBILE TRADIRE IL NATALE

Raoul Follereau e Albert Schweitzer si incontrarono un giorno a Lambaréné. L'apostolo dei lebbrosi chiese al Nobel per la pace: «Dimmi! Quando ti incontrerai con Cristo, che cosa gli dirai?». Schweitzer sapientemente rispose: «Abbasserò la testa per la vergogna. Abbiamo fatto tanto poco... di quello che lui ci ha detto!».

Betlemme e la situazione del mondo

Ritornando a Betlemme, noi proviamo lo stesso sentimento: ci presentiamo a testa bassa, con una stretta al cuore.

Dopo duemila anni di cristianesimo... qual è la situazione del mondo? Ogni minuto più di un milione di euro va per le armi e ogni minuto

settanta persone muoiono per fame; ogni anno si fanno spese paurose per i divertimenti più banali e ogni anno quasi quaranta milioni di persone muoiono per denutrizione. Nel mondo le ingiustizie dilagano, le violenze si moltiplicano; e i bambini, proprio i bambini, soffrono le peggiori, le più volgari cattiverie.

Perché, Signore, abbiamo ridotto così il tuo mondo? All'origine di tutto questo sfacelo c'è un no: un nostro no; c'è una scelta sbagliata: una nostra scelta sbagliata; ci sono un no e una scelta ai quali restiamo ostinatamente arroccati.

Lo dice con parole accorate l'evangelista Giovanni:

«La luce vera è venuta nel mondo...
il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non l'ha riconosciuto.
È venuto tra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,9-11).

Queste parole sono una fotografia anche del nostro presente.

Perché questo «no» terribilmente infelice? Perché gli uomini continuano a rifiutare Dio, pur vedendo le conseguenze drammatiche di questo rifiuto? Perché?

Lo si capisce ritornando a Betlemme. Qui Dio ci ha indicato il luogo e la condizione dell'incontro con lui: se non ci convertiamo allo spirito di Betlemme, fatalmente ci ritroviamo dalla parte di Erode e dei nemici di Dio.

E quali sono le scelte che Dio ci propone a Betlemme? A Betlemme Dio sceglie l'umiltà, sceglie l'ultimo posto: è la sua risposta all'orgoglio dell'uomo. L'orgoglio, infatti, non è la soluzione dei problemi dell'uomo, bensì è la fonte dei problemi e dell'infelicità. Questo ci insegna la grotta di Betlemme.

Ma noi siamo un popolo che ha fatto propria questa scelta di Dio? Noi ci ispiriamo alla scelta di Dio o preferiamo seguire la bandiera dell'orgoglio, che sventola nelle piazze di oggi?

Betlemme e la scelta di Dio

A Betlemme Dio sceglie la povertà: è la sua risposta alla nostra brama insaziabile di ricchezza. La ricchezza non è la soluzione dei problemi dell'uomo. Molti non lo vogliono capire e allora fanno della vita una ricerca sfrenata del denaro: e il denaro diventa lo scopo assurdo della vita.

La povertà che Gesù ci propone non è un rifiuto del denaro, ma una libertà di fronte al denaro,

affinché non diventi un idolo al posto di Dio. E la libertà della povertà è una condizione di gioia, di serenità, di pace profonda.

A Betlemme Dio sceglie la mitezza: è la sua risposta alla nostra violenza e alla nostra intolleranza. La violenza non è la soluzione dei problemi dell'uomo. Eppure quanti si sentono sicuri soltanto quando dominano, quando colpiscono, quando schiacciano il prossimo! La violenza è soltanto una maschera, che nasconde un'abissale debolezza.

Il vero forte è paziente, il vero forte è mite: e la pazienza e la mitezza sono la forza che sconfigge la violenza. Ce lo garantisce Dio!

Betlemme ci porta questa proposta.

Noi siamo dalla parte di Betlemme o dalla parte di Erode?

Erode, il re, è già finito: Cristo, il povero, resta sorprendentemente vivo. Erode, l'orgoglioso, oggi è all'ultimo posto: Cristo, l'umile, è il centro della storia umana. Erode, il violento, ha perso la battaglia: Cristo, il mite, ha trionfato sui tiranni e sui prepotenti.

Convertiamoci alle scelte di Cristo, convertiamoci alla sapienza di Betlemme: questo è l'augurio che ci facciamo, questa è la preghiera che insieme portiamo nella mangiatoia, che Dio ha scelto per venire a vivere tra noi.

IL POSTO DEL DIO POVERO IN UN MONDO RICCO

Attorno al Bambino di Betlemme sono accadute cose incredibili e si ripetono fatti impressionanti. Voglio subito farvi notare alcune reazioni che, umanamente parlando, non sono spiegabili: *questo* Bambino nacque povero e fece spaventare i ricchi; *questo* Bambino nacque umile e fece allarmare i potenti; *questo* Bambino nacque mite e disarmato... eppure scatenò l'ira dei violenti. E questo fenomeno si ripete periodicamente.

Perché? Qui c'è qualcosa che merita di essere approfondito per non perdere il grande messaggio che sta dietro la vicenda di *questo* Bambino.

Recentemente – voi l'avete saputo – alcune insegnanti hanno pensato di togliere il nome di «Gesù» da una canzone di Natale per sostituirlo con la parola «virtù»: il nome di «Gesù» evidente-

mente dava fastidio. Altre insegnanti hanno pensato di sostituire la storia vera del Natale di Gesù con la favola di Cappuccetto Rosso: questo gesto è didatticamente inqualificabile, perché mette sullo stesso piano la storia e la favola!

Da tempo, del resto, è in atto una subdola operazione per trasformare il Natale in una festa senza... il Bambino. Mi chiedo: perché c'è tanta paura nei confronti di *questo* Bambino?

Eppure proprio da questo Bambino è partita la più grande e benefica trasformazione dell'umanità: da questo Bambino è nata la civiltà dell'amore e del rispetto; mentre, ogni volta che ci si è allontanati da questo Bambino, è riemersa la barbarie del sopruso e del calpestanto della dignità umana.

Come Gesù ha cambiato la storia

Ma lasciamo parlare i fatti.

Quando nacque Gesù, il tiranno Erode (soprannominato «il Grande»: pensate quanto talvolta è stupida e bugiarda la storia!) poté impunemente organizzare la strage dei bambini di Betlemme: e il fatto non suscitò tanto scalpore, perché non era inconsueta l'usanza di uccidere i neonati...

non graditi. Seneca, che pur era un pensatore di grande equilibrio e di alta spiritualità, in una sua lettera recepisce la mentalità del suo tempo e arriva a scrivere: «Se non gradisci il bambino... puoi immergerlo (cioè, puoi ucciderlo affogandolo)».

Ci pensate? Il Bambino di Betlemme ci ha aperto gli occhi su questa barbarie: egli ha decisamente preso la difesa della dignità di ogni bambino e, con la forza della parola di Dio, è arrivato a dire: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14); «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (Mt 18,5). Il Bambino di Betlemme si è schierato dalla parte dei più deboli e ci ha restituito lo smarrito e sempre smarribile sentimento del rispetto della vita di tutti.

Quando è nato il Bambino di Betlemme, la donna era spesso calpestata nella sua dignità al punto tale che la filosofia greca (benemerita in tanti altri campi, ma in questo no) era arrivata a formulare il terribile dubbio che la donna non avesse l'anima! Il Bambino di Betlemme rivoluziona le cose: egli vuole per sé una Madre Immacolata per sottolineare la potenziale grandezza di ogni donna, perché essa è la vera custode della

bellezza autentica e nobilitante; il Bambino di Betlemme difende anche la donna peccatrice, perché egli non è venuto a condannare ma a salvare restituendo dignità a tutti; nello stesso tempo il Bambino di Betlemme sottolinea che l'uomo ha la stessa identica responsabilità della donna, al punto tale da rivolgergli queste lucide parole: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra (contro la donna)» (Gv 8,7); il Bambino di Betlemme difende la dignità e la verità dell'amore, ricordandoci che la sessualità è il linguaggio corporeo dell'amore: se manca l'amore, cioè il dono di se stessi in un progetto di fedeltà e di accoglienza della vita, la sessualità degenera nel fango, che porta a disprezzare la donna e l'uomo, il concepimento e la nascita del bambino e... la stessa vita umana.

Il Bambino di Betlemme ci ha insegnato la legge dell'amore, schierandosi decisamente contro la legge dell'odio e della violenza. Quando egli è nato, a Roma e nel mondo romano la gente si divertiva negli anfiteatri guardando i gladiatori (cioè gli uomini!) che si ferivano e si scannavano... per dare emozioni alla folla bramosa di sangue. Il Bambino di Betlemme con umiltà ha seminato l'amore nel mondo: e dovunque è stata accolta la sua parola, lì sono sbocciati san Francesco di

Assisi o santa Rita da Cascia, san Vincenzo de' Paoli o Papa Giovanni XXIII o Madre Teresa di Calcutta: è incalcolabile la vastità delle opere di misericordia e di pace che sono partite da Betlemme; la stessa parola «pace» è impensabile senza il Bambino di Betlemme.

Quando è nato il Bambino di Betlemme, veniva praticata legalmente la schiavitù: alcuni uomini potevano avere come schiavi altri uomini, e disponevano su di loro del diritto di vita e di morte. Il Bambino di Betlemme ha sussurrato agli uomini il messaggio della dignità inalienabile di ogni persona... e così lentamente la schiavitù è stata percepita come indegna dell'uomo ed è stata abolita ufficialmente dagli Stati civili. Ma dove non viene accolto il messaggio del Bambino di Betlemme, lì riaffiora la cattiva erba della schiavitù: anche oggi!

Chi condanna il Bambino di Betlemme?

Vogliamo condannare *per questo* il Bambino di Betlemme?

Vogliamo ritornare alla barbarie? Vogliamo – come disse un giorno André Frossard – che la storia degli uomini coincida con quella dei porci?

Immanuel Kant, pensatore di indubbio spessore, ebbe l'onestà di dichiarare: «Il Vangelo è la fonte da cui è scaturita la nostra civiltà». E Thomas Stearns Eliot lucidamente ha osservato:

«Un cittadino europeo può non credere che il cristianesimo sia vero e tuttavia quel che dice e che fa scaturisce dalla cultura cristiana di cui è erede. Senza il cristianesimo non ci sarebbe stato neppure un Voltaire o un Nietzsche.

Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura, se ne va il nostro stesso volto».

Chi combatte il Bambino di Betlemme, sappia bene chi e che cosa combatte!

Per quanto mi riguarda, io vi confido che mi sento fiero e felice di avere scelto come mio Signore il Bambino di Betlemme.

LA CULLA DI DIO

Gesù è la più grande teofania (manifestazione di Dio), è il vero rovelto ardente che brucia davanti agli occhi degli uomini. Facciamoci, allora, pellegrini dentro la vita di Gesù per ritrovare lo *stupore della fede* davanti al volto di Dio, che in lui si manifesta.

E partiamo dall'alba dell'Incarnazione per so-
stare poi davanti al meriggio della Pasqua, in modo
da arrivare a far nostre le parole con cui Tommaso
da Celano sintetizza la vita di san Francesco:

«Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma, soprattutto, l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro» (*Legenda prima*, 84).

Potessero applicarsi anche a noi queste parole!
Dobbiamo lealmente riconoscere che il Natale di Gesù è uno dei misteri cristiani a maggior rischio di incomprensione: il Natale, infatti, viene celebrato in una società secolarizzata, che ha inventato l'anti-Natale consumistico e godereccio: e spesso i cristiani non se ne accorgono!

Il Natale di Curzio Malaparte

Se ne accorse Curzio Malaparte, uno scrittore che molto spesso usava la penna per graffiare. Egli venne battezzato l'8 giugno 1957 e il 19 luglio morì stringendo tra le mani il crocifisso. Malaparte è morto così, riconciliato con la fede, riconciliato con Cristo. Ma sudò tanto. Nel 1954, tre anni prima di morire, scrisse una pagina violentissima sul Natale.

Io ve la propongo, perché vale la pena di leggerla, anche se è una pagina che sprizza nervosismo, inquietudine e risentimento; però ci fa capire quanto è difficile vivere cristianamente e capire cristianamente il Natale.

Scrive Curzio Malaparte:

«Tra pochi giorni è Natale e già gli uomini si preparano alla suprema ipocrisia. Perché nessuno di noi

ha il coraggio di dirsi che il secolo, il mondo non è mai stato così poco cristiano come in questi anni? Perché nessuno di noi osa riconoscere che la magniloquenza degli uomini politici, la grande parata dei sentimenti evangelici, le processioni dei falsi devoti servono soltanto a nascondere questa terribile verità: che gli uomini non sono più cristiani, che Cristo è morto nell'anima dei suoi figli, che l'ipocrisia è discesa dalla politica fin nella vita sociale, familiare e individuale. Non ci importa nulla di chi soffre; non facciamo nulla per impedire la sofferenza, la miseria, il male, il delitto, la violenza, la strage; stiamo cheti e zitti e festeggiamo il Santo Natale».

E aggiunge:

«Vorrei che il giorno di Natale il panettone diventasse carne dolente sotto il nostro coltello e il vino diventasse sangue e avessimo tutti per un istante l'orrore del mondo in bocca. Vorrei che il giorno di Natale i nostri bambini ci apparissero all'improvviso come saranno domani, fra alcuni anni, se non osiamo ribellarci contro il male che ci minaccia. Poveri corpi straziati, abbandonati nel fango rosso di un campo di battaglia.

Vorrei che la notte di Natale in tutte le chiese del mondo un povero prete si levasse gridando: via da

questa culla, ipocriti, bugiardi, andate a casa vostra a piangere sulle culle dei vostri figli. Se il mondo soffre è anche per colpa vostra, che non osate difendere la giustizia e la bontà e avete paura di essere cristiani fino in fondo. Via da questa culla, ipocriti. Questo bambino, che è nato per salvare il mondo, ha orrore di voi».

Sono parole drammatiche, ma ve le ho volute proporre per dirvi quanto è facile illudersi di sapere che cos'è il Natale.

Alla scuola di san Francesco

I santi (che hanno l'occhio penetrante!) hanno tutti amato intensamente il Natale e da lì sono partiti per entrare nella contemplazione del volto di Dio e nella conversione della loro vita al mistero della vita di Dio.

Iniziamo da Francesco d'Assisi e dall'episodio del Natale di Greccio (siamo nel 1223, un anno prima del dono delle stimmate): in questo incantevole episodio c'è un fortissimo richiamo al senso vero del Natale cristiano e al messaggio che ne deriva per noi.

Riferisce Tommaso da Celano:

«A questo proposito è degno di perenne memoria e di devota celebrazione quello che il santo realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale del Signore nostro Gesù Cristo.

C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne. Circa due settimane prima della festa della Natività, il beato Francesco, come spesso faceva, lo chiamò a sé e gli disse: «Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello».

Appena l'ebbe ascoltato, il fedele e pio amico se ne andò sollecito ad approntare nel luogo designato tutto l'occorrente, secondo il disegno esposto dal santo».

Da notare un particolare: quando Francesco chiede di preparare tutto per il Natale, in verità chiede di togliere tutto e di far emergere la povertà del Natale del Signore.

Continua Tommaso da Celano:

«E giunge il giorno della perfetta letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati molti frati da varie parti; uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale s'accese splendida nel cielo la stella che illuminò tutti i giorni e tutti i tempi. Arriva alla fine Francesco, vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà e si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme».

Francesco rivive il Natale di Gesù immergendosi nella semplicità evangelica e nella povertà e nell'umiltà di Betlemme: questo è il Natale cristiano.

Osserva Tommaso da Celano:

«Il santo è lì estatico di fronte al presepio, pieno di sospiri, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora

una consolazione mai gustata prima. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e vibrante rapisce tutti in desideri di cielo. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme.

Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù, infervorato di amore celeste lo chiamava “il Bambino di Betlemme”, e quel nome “Betlemme” lo pronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come belato di pecora. E ogni volta che diceva “Bambino di Betlemme” o “Gesù”, passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quelle parole».

E il Natale evangelicamente vissuto da Francesco produce in tutti i presenti un’esperienza straordinaria, che si traduce in un’autentica conversione dei cuori attraverso un incontro con Gesù mite, umile e povero.

Conclude Tommaso da Celano:

«Vi si manifestano con abbondanza i doni dell’Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembrava che un bambino giacesse privo di vita nella mangiatoia, e

Francesco gli si avvicinasse e lo destasse da quella specie di sonno profondo.

Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, poiché il fanciullo Gesù, che era stato dimenticato nel cuore di molti, per grazia di lui, veniva risuscitato attraverso il servo suo, san Francesco, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia».

È la stessa esperienza che provarono i pastori nel Natale a Betlemme, che è il Natale unico e normativo.

Teresa e il Natale

Teresa di Lisieux racconta nel suo *Manoscritto A* che un Natale coincise con il momento della sua conversione: era il Natale del 1886, l'anno prima del suo pellegrinaggio a Loreto e a Roma. Cosa accadde in quel Natale? Racconta Teresa:

«Bisognò che il buon Dio facesse un piccolo miracolo per farmi crescere in un momento, e questo miracolo lo compì nel giorno indimenticabile di Natale; in quella notte luminosa che rischiara le delizie

della Trinità santa, Gesù, il Bambino piccolo e dolce di un'ora, trasformò la notte dell'anima mia in torrente di luce... In quella notte, nella quale egli si fece debole e sofferente per amore mio, mi rese forte e coraggiosa, mi rivestì delle sue armi, e da quella notte benedetta in poi, non fui vinta in alcuna battaglia, anzi, camminai di vittoria in vittoria, e cominciai, per così dire, una “corsa da gigante”».

È paradossale questo linguaggio di Teresa di Lisieux. Ma cosa accadde in quel Natale? Lo racconta lei stessa. Uscendo dalla messa di mezzanotte, ritornarono a casa. Teresa era l'ultima figlia, vezzeggiata da tutti, in particolare dal padre; ma il padre era stanco quella notte: arrivato a casa non aveva voglia di assistere alla gioia semplice e spontanea della bambina che apriva i vari pacchetti dei regali. L'anziano papà Martin uscì in questa esclamazione: «Meno male che è l'ultimo anno».

Teresa si sentì ferita e stava per piangere. A distanza di anni così Teresa racconta il fatto:

«Io salivo in quel momento la scala per togliermi il cappello. Celina, conoscendo la mia sensibilità, e vedendo le lacrime nei miei occhi, ebbe voglia di piangere anche lei, perché mi amava molto, e capiva il mio dispiacere. “Oh Teresa! – disse – non discen-

dere, ti farebbe troppa pena guardare subito nelle tue scarpe”. Ma Teresa non era più la stessa, Gesù le aveva cambiato il cuore! Reprimendo le lacrime, discese rapidamente la scala, e comprimendo i battiti del cuore presi le scarpe, le posai dinanzi a papà, e tirai fuori gioiosamente tutti gli oggetti, con l’aria beata di una regina. Papà rideva, era ridiventato gaio anche lui, e Celina credeva di sognare! Fortunatamente era una dolce realtà, la piccola Teresa aveva ritrovato la forza d’animo che aveva perduto a quattro anni e mezzo, e da ora in poi l’avrebbe conservata per sempre! In quella notte di luce cominciò il terzo periodo della mia vita, più bello degli altri, più colmo di grazie del Cielo».

Che cosa era accaduto? Teresa era uscita dalla piccola prigione del suo egoismo, si era fatta umile e aveva avuto la felice sorpresa di sentire l’esperienza del Natale. E tutto cambiò nella sua vita:

«Sentii che la carità mi entrava nel cuore, col bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri, e da allora fui felice!».

Questa è l’esperienza del Natale: esperienza di umiltà, che diventa accoglienza dell’amore e, di conseguenza, inondazione di gioia.

L'umiltà secondo Charles de Foucauld

Charles de Foucauld, un altro grande uomo di Dio, è morto il 1° dicembre 1916 assassinato nel deserto del Sahara, nella più totale umiliazione. Eppure è un gigante. Charles de Foucauld nel deserto pregava così:

«Signore, voglio avvicinarmi a te, ma per quanto mi faccia ultimo, io sarò sempre penultimo perché tu ti sei messo all'ultimo posto. La tua vita è stata sempre un discendere, discendere, discendere, perché tu sei amore e l'amore vuol donare, l'amore è umile, l'amore è povero».

Ed è vissuto così; e la sua vita è stata un canto all'umiltà di Betlemme e alla semplicità di Nazaret.

Il 25 gennaio 1908 così annotava nel rovescio di una busta riciclata:

«I mezzi di cui egli si è servito nel presepio, a Nazaret, sulla croce, sono: povertà, abiezione, umiliazione, abbandono, persecuzione, sofferenza, croce. Ecco le nostre armi, quelle del nostro divino sposo, il quale ci chiede di lasciargli continuare in noi la sua vita, lui l'unico amore, l'unico sposo,

l'unico Salvatore e anche l'unica sapienza e l'unica verità.

Noi non troveremo niente di meglio di quel che egli ha trovato ed egli non è un sorpassato... Seguiamo questo "unico modello"; così siamo sicuri di essere nel giusto, perché non siamo più noi che viviamo, ma lui che vive in noi; i nostri atti non sono più i nostri umani e miserabili atti, ma i suoi, divinamente efficaci».

E nel 1909, di ritorno da un viaggio in Francia, fermò questi pensieri:

«Il mio deve essere l'apostolato della bontà. Vedendomi, devono dire: "Dato che quest'uomo è buono, la sua religione deve essere buona". Se mi si domanda perché sono buono e paziente, devo dire "perché sono il servo di uno che è molto più buono di me. Se sapeste quanto è buono il mio padrone Gesù!". Vorrei essere buono abbastanza perché si dica: "Se il servo è così, come sarà allora il padrone?"».

Questa meravigliosa spiritualità è nata dalla costante frequentazione del mistero di Betlemme.

Il monaco di Monteveglio

Il 21 ottobre 1992 moriva un giovane monaco nella comunità di Monteveglio, presso Bologna.

Nessuno forse ricorderà quel fatto, ma i giornali si divertirono a titolare la notizia così: «Un monaco è morto di Aids» ed è morto di Aids veramente. Ma qual era la sua storia? Quel giovane era nato nel 1948, a Modena; a vent'anni, nel 1968, aveva lasciato la casa e aveva iniziato l'avventura, l'avventura che per tanti giovani in quegli anni fu avventura drammatica; approdò alla droga, approdò alle mode orientali, corse da una parte all'altra del mondo, finì in carcere. Uscì dal carcere, ricadde nella droga. Nel 1986 ormai la sentenza: sei sieropositivo, sei all'ultimo stadio! La disperazione! Questo giovane era ateo e confidò: «Volevo pregare, ma chi potevo pregare? Io non credevo in nessuno, a chi potevo raccontare la mia pena? A chi potevo confidare la mia disperazione?». Gli si avvicinò un monaco, don Umberto Neri. Il giovane gli disse: «Io sono disperato»; e il monaco: «Vieni con noi, se vuoi, siamo poveri, ma c'è spazio per un altro povero». Quel giovane disse: «Vengo».

È andato nella comunità; nessuno gli ha chiesto: ma da dove vieni? cosa hai fatto? perché sei

malato? perché ti sei ridotto così? La comunità si è presentata pregando. A un certo punto, dopo alcuni mesi di attenta osservazione, questo giovane ha gridato davanti a tutti: «Ho capito, Gesù è Dio, perché soltanto se Gesù è Dio si spiega la vostra vita; voi siete poveri e siete felici, voi siete umili e siete felici, voi siete poveri e umili e mi avete accolto con grande amore». E si è convertito. È vissuto per sei anni in quella comunità. Nel 1992 è morto, e poco prima di morire ha confidato: «Nella Chiesa c'è tanto peccato; prima io lo vedevo da lontano, ora lo vedo da vicino, però nella Chiesa Dio c'è, la Chiesa è la culla di Dio e io voglio stare in questa Chiesa». Sul letto di morte ha fatto la professione di monaco ed è morto dopo pochi minuti; monaco per pochi minuti! È il miracolo della povertà vissuta, dell'umiltà vissuta; e l'umiltà e la povertà hanno portato a Dio questo giovane.

Anche noi dobbiamo essere una culla di Dio, anche le nostre comunità devono essere una culla di Dio; anche noi dobbiamo diventare una piccola Betlemme di povertà e umiltà, affinché Dio venga e nasca.

Don Primo Mazzolari, in uno degli ultimi Natali della sua vita, pregava così:

«Signore, toglimi dall'anima la paura di te.
Toglimi dall'anima la paura della verità.
Toglimi dall'anima la paura della povertà.
Toglimi dall'anima la paura dell'umiltà.
E quando mi avrai tolto questa paura, io mi accorgerò che il Paradiso comincia quaggiù, perché quando si incontra te, o Signore, comincia il Paradiso».

Facciamo nostra questa preghiera: subito!

IL VOLTO DI DIO È UMILE

Ugo Spirito, un grande pensatore del nostro tempo, un giorno fece questa confidenza:

«Dio mi manca, nel senso che non riesco a dargli un volto che possa soddisfarmi.

Che Dio esiste è certo perché è il principio di tutto, l'assoluto.

Ma a me, uomo, non basta avere questa certezza. Io ho bisogno di dare un volto a Dio, di sapere che cosa egli è realmente.

Ecco perché lo inseguo, interrogando me stesso e il mondo. C'è una domanda che urge dentro di me e alla quale sento di dover dare una risposta: chi è Dio? Proprio l'urgenza di tale domanda mi ha spinto a girare paesi e continenti per cercare una risposta che mi appagasse. Non l'ho trovata, e perciò eccomi ancora qui, chiuso nel carcere del mio problematismo. Io non so chi è Dio».

A Natale noi celebriamo la certezza che Dio ha un volto: e questo volto noi l'abbiamo visto in Gesù.

Malcolm Muggeridge, un giornalista della televisione inglese, alcuni anni fa andò a Calcutta per vedere la miseria e la carità accanto alla miseria. Fu colpito, fu turbato, si convertì, chiese il battesimo a settantadue anni ed esclamò:

«La luce c'è: è Gesù Cristo! L'ho vista nelle mani, nei volti, negli occhi di queste suore che servono i poveri che nessuno vuole, servono i poveri che tutti disprezzano. Ho visto il volto di Dio!».

Qual è il volto di Dio? L'evangelista Luca nel racconto della nascita di Gesù ci dà alcuni segnali ben precisi che ci permettono di capire qual è il volto di Dio.

Dice san Luca: «La Madre diede alla luce un figlio, lo avvolse in fasce – come ogni madre – e lo depose in una mangiatoia» (Lc 2,7).

Giovanni Papini quando lesse per la prima volta questa pagina di Vangelo esclamò:

«Mio Dio, ma come è possibile che tu venendo in questo mondo, tu il Signore, abbia scelto la povertà e l'umiltà di una grotta? Com'è possibile che

questa Madre singolare, Madre di un Figlio singolare, sia costretta a generare in una stalla e a deporre il Figlio in una mangiatoia per gli animali?».

Ma qual è allora il volto di Dio? Il messaggio di Natale è di una bellezza straordinaria: *Dio è umile!*

Ma gli interrogativi diventano subito incalzanti: e perché Dio è umile?

Francesco d'Assisi, un uomo con lo sguardo limpido, un uomo con il cuore pulito, arrivò a pregare così rivolto al Signore: «Oh Dio, tu sei umiltà!». Solo il cristianesimo ha annunciato questa verità, solo il cristianesimo ha il coraggio di gridare questa preghiera: «Oh Dio, tu sei umiltà!».

A Betlemme noi abbiamo conosciuto questo volto di Dio.

Allora la forza di Dio non è l'orgoglio: Dio non ha orgoglio.

La forza di Dio non è la prepotenza: Dio non ha prepotenza. La forza di Dio non è la violenza: Dio non usa la violenza. La forza di Dio è l'umiltà. Allora, se vogliamo far Natale, se vogliamo vedere il volto di Dio, se vogliamo fin da quaggiù sentire il battito del cuore di Dio, non esiste altra strada: bisogna diventare umili.

Purtroppo c'è tanto orgoglio nel mondo: per questo non vediamo più Dio. C'è troppo orgoglio nelle nostre strade, perché c'è troppo orgoglio nei nostri cuori: per questo non ci capiamo più, non ci accorgiamo più che siamo fratelli e sorelle: infatti quando si spegne la luce di Dio, si spegne anche la luce dell'umanità. Jacques-Bénigne Bossuet, più di tre secoli fa, lanciava una provocazione, che non ha perso una briciola di attualità:

«Cristiani – egli diceva –, non mi stupisco, se sembra che Dio si sia allontanato dagli uomini; non mi meraviglio se sembra che egli ritiri da noi le sue misericordie: il fatto è che l'umiltà è stata bandita dal mondo. Un uomo umile e semplice è una rarità quasi inaudita».

Ecco perché le cose vanno male nel mondo. Però, se facciamo un passo verso Betlemme, tutto può cambiare.

Ma a Betlemme, insieme all'umiltà, brilla la povertà. Mi è capitata tra le mani la testimonianza di Paul Getty, un grande ricco americano che alcuni anni fa diventò protagonista di un episodio di cronaca nera. Egli è arrivato a dichiarare:

«Ho tantissimo denaro, ma, ve lo posso garantire, sono un infelice».

Non c'era bisogno che lo dicesse lui: Cristo aveva già gridato a Betlemme che il denaro non rende felici.

Dobbiamo farci più poveri: quel che abbiamo ci è stato dato perché diventi dono, quel che abbiamo ci è stato donato perché diventi carità. Se lo teniamo nelle nostre mani diventa un peso, se lo teniamo nelle nostre tasche diventa un macigno. Tutto ci è stato donato perché diventi dono, perché diventi amore.

Nel maggio del 1997 vennero uccisi in Algeria sette monaci, sette cistercensi. Un giovane trappista, della Trappa delle Frateocchie a Roma, mi scrisse dopo alcuni giorni e così commentò quel fatto:

«Padre, hanno ucciso sette nostri fratelli. Sono morti per amore: ora siamo di più, ora siamo più forti».

Ecco un giovane stupendo che ha capito che la grande novità del cristianesimo è l'umiltà come forza, è la povertà come valore. Perché il cuore di tutto il cristianesimo è questo annuncio: Dio è

amore! Ma se Dio è amore, Dio è dono; e se Dio è dono, Dio è povero perché dona tutto; ma se Dio è povero, Dio è anche umile. È il messaggio del Natale, il messaggio che illumina la notte del mondo orgoglioso e avido.

L'UMILTÀ DI MARIA

La tradizione cristiana insegna che la comprensione del tema evangelico dell'umiltà, così centrale nei racconti dell'incarnazione e della passione, passa inevitabilmente attraverso le immagini che vengono dalla vita di Maria e della Sacra Famiglia.

Ma quando è iniziata la devozione mariana? La domanda è legittima. E la risposta è immediata: la devozione a Maria inizia con il cristianesimo stesso.

Infatti, quando Maria, unica custode dell'emozione dell'annuncio dell'Angelo, si presenta a Elisabetta dopo il lungo viaggio dalla Galilea verso la Giudea, accade un fatto singolare.

Elisabetta sente il saluto di Maria e avverte che il bambino «salta» di gioia nel grembo, men-

tre un fremito di Spirito Santo l'attraversa e le suggerisce parole di rara bellezza e di sorprendente impegno.

Eccole:

«Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,42-45).

Così inizia la devozione mariana!

Non si venga allora a dire – come talvolta accade – che la devozione mariana è nata dopo tanti secoli, per una specie di infatuazione mariana della Chiesa cattolica. No, questo non è vero! La devozione verso Maria è registrata nel Vangelo ed è nata con il Vangelo. Del resto, se seguiamo i primi passi di Maria, con stupore possiamo personalmente raccogliere i primi freschissimi fiori della devozione verso la Madre di Dio.

Incominciamo dal racconto del Natale. Riferisce l'evangelista Luca:

«Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano tra loro: “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino, che giaceva nella mangiatoia» (Lc 2,15-16).

Pensate che i pastori, dopo essersi inginocchiati davanti al Bambino, non abbiano poi dato uno sguardo alla Madre e non le abbiano sussurrato una parola? È legittimo pensare che i pastori abbiano esclamato: «Fortunata te, Madre di questo Bambino!». Era un'espressione di devozione mariana.

Passiamo all'evangelista Matteo, che racconta l'arrivo dei Magi a Betlemme e usa queste testuali parole:

«Ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il Bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il Bambino con Maria sua Madre; e prostratisi lo adorarono» (Mt 2,9-11).

Possiamo, senza tanta fantasia, immaginare la forte emozione dei Magi, i quali, dopo un lungo

e avventuroso viaggio, ebbero la gioia di vedere il Bambino... tanto atteso e tanto desiderato! Ma non ci allontaniamo dalla verità dei fatti, se immaginiamo anche che i Magi, dopo l'adorazione del Bambino, abbiano posato lo sguardo su Maria e le abbiano rivolto parole di ammirazione: anche questa è devozione mariana... percepita tra le righe nel Vangelo!

Proseguiamo il nostro cammino... e arriviamo alle nozze di Cana. Conosciamo tutti l'incantevole storia della festa di nozze, nella quale Maria interviene, con delicatezza e decisione insieme, per salvare la gioia degli sposi. I servi, che conoscevano l'esatto svolgimento dei fatti, certamente si accostarono a Maria e verosimilmente le dissero: «Gesù ti ha ascoltato! Parlagli di noi e chiedi una benedizione per le nostre famiglie!». Erano, anche questi, fiori autentici di devozione mariana.

E gli sposi non avranno ripreso con Maria il discorso delle nozze e dell'acqua trasformata in vino? Certamente avranno detto a Maria: «Grazie! Il tuo intervento è stato decisivo. La tua preghiera ha salvato la nostra festa. Continua a pregare per noi!».

La devozione mariana comincia così.

Allora la recente scoperta, fatta durante gli scavi eseguiti a Nazaret, è nella perfetta continuità con quanto raccontato dai Vangeli.

Mi spiego. Ogni pellegrino in Terrasanta sa che, a differenza della chiesa della Natività di Betlemme o di quella del Santo Sepolcro di Gerusalemme, la basilica dell'Annunciazione a Nazaret si presenta come moderna: è opera di un noto architetto italiano del Novecento, Giovanni Muzio, ed è stata consacrata soltanto nel 1969. Il grande edificio attuale è stato ottenuto abbattendo una costruzione elevata dai francescani nel 1700. Della demolizione approfittò padre Bellarmino Bagatti, uno dei maggiori archeologi biblici, per ricostruire la storia architettonica del luogo di culto. Innanzitutto, si poté stabilire che non era vero (come sostenevano molti) che in quel luogo c'erano tombe romane e che quindi non potevano sorgere – per motivi di purità – abitazioni ebraiche.

In realtà, si scoperse che non c'erano sepolcri ma, al contrario, c'erano tracce ben visibili di antiche case di gente del luogo. Comunque, l'edificio del XVIII secolo mostrò – come già si sapeva – di essere stato eretto su una chiesa bizantina.

Ma qui ci fu una strabiliante sorpresa: sotto la chiesa bizantina si scoprirono i resti di un luogo di

culto della primitiva comunità giudeo-cristiana. Ed ecco il fatto straordinario: sull'intonaco di una grande base, utilizzata per sostenere il tetto della chiesa-sinagoga, si trovò un'iscrizione in caratteri greci: un *Káire María* (Rallegrati, Maria!), il saluto dell'Angelo, la prima *Ave Maria* della storia. Su una colonna, un pellegrino aveva lasciato un altro segno di devozione: «In questo santo luogo di Maria ho scritto». Su un altro pilastro, una parola in antico armeno, «Vergine bella».

Come vedete, la devozione mariana sboccia nel Vangelo e dal Vangelo: nella stessa Nazaret!

Ma c'è di più. Nel 1917, in Egitto, la John Rylands Library di Manchester – forse la biblioteca più ricca di codici del Nuovo Testamento – acquistava un lotto di papiri. Uno di questi, con dieci linee, mutilo nel margine destro e con uno strappo anche in alto a sinistra (dimensioni di circa 19 cm per 9), era pubblicato soltanto più di vent'anni dopo, nel 1938. Il ritardo nella pubblicazione era dovuto a una sorta di imbarazzo del proprietario. Colin H. Roberts, l'eminente papirologo che provvide alla pubblicazione, era un convinto protestante e quel piccolo pezzo di papiro smentiva tutto ciò che avevano affermato i teologi protestanti fino a quel momento.

E cioè che l'invocazione e il culto alla Vergine erano fenomeni tardivi, costruzioni in gran parte abusive venute a incrostarsi su una fede evangelica, che considerava solo il Cristo e non la Madre.

Cheché ne sia del ritardo più o meno intenzionale nella pubblicazione, sta di fatto che il professor Roberts si disse sicuro che il papiro era «tardivo», che doveva risalire a un'epoca in cui quella che per i protestanti è la «mariolatria» era già iniziata. In realtà, furono i suoi colleghi stessi a smentirlo; e oggi c'è praticamente unanimità nel riconoscere che quel testo non può risalire oltre il III secolo: la data più probabile è attorno all'anno 250. Ci troviamo, dunque, di fronte alla più antica preghiera mariana testimoniata da un papiro.

Per cercare di mostrare l'importanza di quelle antichissime parole, vi offro la traduzione, che è stata possibile integrando il testo, dove era mutilo, grazie alla liturgia della Chiesa copta che, nello stesso Egitto da cui proviene il testo, ha continuato a impiegarlo nel suo culto senza interruzione e senza quasi alcuna variazione.

Ecco il testo:

«Sotto la tua misericordia ci rifugiamo, o Madre di Dio [*Theotóke*]: le nostre preghiere non disprez-

zare nelle disgrazie ma dal pericolo libera noi: tu la sola pura e la [sola] benedetta».

Ebbene, prima del 1938, si escludeva decisamente un culto «ufficiale» alla Vergine Maria anteriore al primo concilio ecumenico, quello di Nicea avvenuto nell'anno 325. Quanto poi al termine *Theotókos* (Madre di Dio), gli specialisti negavano che potesse essere stato in uso prima della celebre definizione del concilio di Efeso, avvenuto nel 431. Ed ecco, invece, che l'umile brandello egiziano sposta indietro di quasi due secoli quella data di Efeso, che era citata come fosse un termine perentorio.

C'è da capire, insomma, l'imbarazzo «teologico» non solo del papirologo Roberts ma anche di tutto il protestantesimo, con le sue teorie della costruzione tardiva e «abusiva» della devozione e del culto mariano.

La verità storica è un'altra ed è quella insegnata dalla Chiesa cattolica. Eccola: Maria, a partire dalle parole impegnative pronunciate dall'angelo Gabriele, è stata subito guardata con ammirazione. E subito è stata invocata la sua intercessione a motivo del suo particolare legame con Cristo: il legame della maternità!

LA SEMPLICE INFANZIA
DI GESÙ...

VISTA CON GLI OCCHI
DI MARIA



Quando tornai a Nazaret, dopo tutte le vicende che avevano cambiato la mia vita, che emozione rivedere la mia piccola casa! I nostri parenti l'avevano custodita e protetta dai ladri: ma... che potevano rubare?

Mi sembrava che tra quelle povere pareti ci fosse ancora il profumo dell'angelo e mi sembrava di sentire ancora le sue incredibili parole: «Sarà grande e chiamato figlio dell'Altissimo».

Gesù era piccolo!

E cresceva come ogni altro bambino.

Giuseppe e io eravamo come delle sentinelle... in attesa che spuntasse la luce.

Un giorno, mentre stavo lavorando al telaio, con l'occhio seguivo Gesù, che già muoveva i primi passi. Dentro di me, esclamai: «Bambino mio, dove andrà la tua strada? Dove? Ma... costi quel che costi... io sarò sempre accanto a te!».

Mi sembrò che Gesù avesse sentito i miei pensieri. Lo vidi correre... verso di me e, per la prima volta, balbettò: «Immà... mamma!», e mi tese le sue mani innocenti.

Fu un attimo e avvertii il vento di Dio come nel

giorno dell'incontro con Elisabetta. E mi parve di risentire intimamente le parole di mia cugina: «Beata te, perché hai creduto nel compimento delle parole del Signore».

E, come portata dal vento, vidi la storia dall'alto: vidi le edicole, le statue, gli altari, le cappelle, le chiese a me dedicate; mi apparve anche una catena sterminata di mani che stringevano il santo rosario, mentre voci di tutte le lingue si rivolgevano a me e dicevano:

Ave, Maria, piena di grazia!

Madre di Dio, prega per noi peccatori,
ora e nell'ora della nostra morte.

Fu un attimo di emozione intensissima, fu come un lampo improvviso: abbassai gli occhi e vidi il piccolo Gesù, che mi guardava felice e ripeteva: «Immà... mamma!».

Era il Figlio dell'Altissimo divenuto figlio mio... per potermi chiamare mamma!

Quando Giuseppe ritornò dalla bottega, era stanco ed era amareggiato perché aveva raccolto ben poco dalla fatica di un intero giorno.

Pensai di consolarlo dicendogli: «Giuseppe, oggi ho avuto una gioia grande: Gesù per la prima volta mi ha chiamato... mamma!».

Giuseppe si fece pensoso; e poi mi fissò intensamente e sottovoce disse: «Tu sei mamma! Ma io? Io non sono uno sposo vero... Io non sono un padre vero! Io... chi sono? Chi sono... io?».

Mi sentii ferita da queste parole e cercavo dentro di me le espressioni giuste per aiutare Giuseppe a capire la grandezza della sua missione.

Ma... Gesù... si aggrappò alla veste logora di Giuseppe e lo costrinse a girarsi. E improvvisamente gli disse: «Abbà, papà!».

Giuseppe ebbe un sussulto: non si aspettava una simile tenerezza. Abbracciò il bambino... e me... e poi esclamò: «Mi basta questo! Essere chiamato papà... da questo bambino venuto dal cielo... è la più grande gioia che possa avere un uomo sulla terra!».

E sorridemmo... e mangiammo la cena dei poveri e chiudemmo la giornata con una gioia così grande da riempirci totalmente l'anima.

Passarono dodici primavere dalla nascita di Gesù. E, come ogni anno, salimmo a Gerusalemme per la Pasqua: per festeggiare la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, una schiavitù e una liberazione che noi avevamo provato in prima persona!

Durante il viaggio, la comitiva divenne sempre più numerosa, mentre i campi della Galilea e della

Samaria ci trasmettevano la gioia intensa della primavera.

Fu spontaneo per tutti pregare così:

«Signore, tu visiti la terra e la disseti:
la ricolmi delle sue ricchezze.
Il fiume di Dio è gonfio di acque;
tu fai crescere il frumento per gli uomini.
Così prepari la terra:
ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge
e benedici i suoi germogli.
Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza.
I prati si coprono di greggi,
le valli si ammantano di grano;
tutto canta e grida di gioia»
(Sal 65,10-14).

Al canto silenzioso dei prati e delle valli si univa il canto dei pellegrini verso la Città Santa: era uno spettacolo meraviglioso.

Arrivati a Gerusalemme, ci sembrava che un fiume di volti si muovesse tra le vie e andasse verso il mare del tempio.

Che emozione la preghiera nel tempio!

C'ero stata da bambina, c'ero stata da mamma e lì avevo sentito le misteriose parole di Simeone: «Questo bambino spaccherà la storia: o con lui o contro di lui! E... una spada è preparata per te, mamma!».

A Gerusalemme vidi gli agnelli sgozzati per la cena pasquale... e vidi tanto sangue... ed ebbi paura.

Ricordavo che il profeta Isaia aveva parlato di un servo obbediente che, maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca (Is 53,7).

Guardai gli agnelli sgozzati e istintivamente strinsi la mano di Gesù: per sentirlo vicino, per proteggerlo, per difendermi da un presentimento che mi attraversava l'anima.

Terminato il pellegrinaggio, riprendemmo la strada del ritorno.

La comitiva degli uomini era divisa da quella delle donne, mentre i bambini si spostavano liberamente da un gruppo all'altro: giunta la sera, le due comitive si ricongiungevano e si organizzavano per passare la notte all'aperto.

Al termine del primo giorno andai incontro a Giuseppe pensando di trovare Gesù con lui: Gesù non c'era!

Ebbi un colpo al cuore. Mille domande, come lampi, mi attraversarono la mente: e dov'è? E cosa è accaduto? E come è stato possibile? E perché? Perché?

Passai la notte con il cuore che sembrava un mare in tempesta.

Non potei chiudere occhio. Pregai, ma la trepidazione mi annebbiava i pensieri e quasi bloccava le parole sul nascere. Solo una mamma può capire ciò che prova una mamma... quando si accorge che il figlio, suo figlio, non c'è più: è sparito nel nulla, nel vuoto, nell'incognito.

Appena spuntarono i primi raggi del sole, ritornammo a Gerusalemme: ci sembrava di rivivere la dolorosa storia di Betlemme, quando affannosamente cercavamo un luogo... per far nascere il bambino.

Ma ora era lui... il bambino... che si faceva cercare. Perché?

Passarono la seconda terribile notte e il secondo faticoso giorno; vennero la terza interminabile notte e il terzo faticosissimo giorno: credevo di morire... talmente grande era il mio dolore!

Camminando per le vie di Gerusalemme, guardavo attentamente tutti i ragazzi dell'età di Gesù. Ogni tanto mi sembrava di riconoscerlo, correvo avanti, fissavo il volto... e non era lui.

«Scusatemi! – dicevo – Sto cercando mio figlio! Avete, per caso, visto un ragazzo di dodici anni... con il volto bellissimo... che domanda notizie dei suoi genitori?».

Mi guardavano ed esclamavano: «Hai perso il figlio!? E come avete fatto? E come fate a ritrovarlo in mezzo a questa confusione! Speriamo che non sia finito in mano a qualche mercante: se fosse così... addio!».

No, non era possibile! Giuseppe e io decidemmo di andare nel tempio... per cercare luce in Dio: chi, se non lui solo, poteva spiegarci che cosa era accaduto?

Pregammo intensamente così:

«Pietà di me, Signore: vengo meno;
risanami, Signore: tremano le mie ossa.
L'anima mia è tutta sconvolta,
ma tu, Signore, fino a quando...»
(Sal 6,3-4).

Fino a quando? Erano passati tre giorni... senza vedere il volto di Gesù!

Continuammo a pregare:

«Signore, non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.

Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato...»
(Sal 27,9-10).

No, noi non avevamo abbandonato il figlio: noi...
eravamo stati abbandonati dal figlio.

Perché?

Mentre camminavamo nel portico del tempio con
passo stanco (tre giorni erano passati!), vedemmo
un gruppo di persone sedute e attente: ci acco-
stammo... e, cosa da non credere, Gesù era in
mezzo a loro.

Era lui, proprio lui!

Volevo correre ad abbracciarlo, stavo per gri-
dare... Ma fui trattenuta dallo spettacolo di quegli
uomini anziani, che ascoltavano il mio bambino con
attenzione e con evidente stupore.

Ma, a un certo punto, il cuore ebbe il sopravven-
to e gridai: «Figlio mio, perché ci hai fatto questo?
Perché? Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo»
(Lc 2,48).

Tesi le braccia per riprendere Gesù, per riappro-
priarmi di mio figlio... Ma egli mi guardò con occhio
tranquillo, e con voce serena mi disse: «Perché mi
cercavate?» (Lc 2,49).

Come? Non dovevamo cercarti?

Ma tu sei mio figlio! Come può una madre non cercare il proprio figlio?

Ma non feci in tempo a raccogliere un pensiero, un'emozione... che Gesù mi disse: «Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49).

Fu un autentico fulmine! Capii che mio figlio non mi apparteneva... non ci apparteneva. Capii che una missione occupava la sua anima, sentii che l'infinito lo separava da me e da Giuseppe, avvertii uno strappo... ma subito, stringendo la mano di Giuseppe, dissi: «Sì, devi occuparti delle cose del Padre tuo! E noi siamo qui per obbedire a te, per obbedire con te!».

Tornammo a Nazaret: e i giorni si fecero sereni... e le notti ritornarono tranquille.

Ogni tanto, però, mi svegliavo di soprassalto e ascoltavo il respiro di Gesù e accendevo la lampada per vedere il suo volto: era ancora lì, accanto a me, nel silenzio di un mistero più grande di me.

Fino a quando?

Sentivo che, prima o poi, sarebbe accaduto qualcosa... che non riuscivo a immaginare: sapevo soltanto che una spada era preparata per me!

E per lui?

E, intanto, passarono i giorni e passarono gli anni.

PREGHIERA
DAVANTI ALL'UMILTÀ
DI BETLEMME

O Signore,
mentre il tempo logora tutte le speranze,
Tu rimani l'unica speranza!
Mentre si consumano i secoli
e anche i millenni,
Tu resti perennemente giovane.
Mentre le ricchezze svelano sempre di più
il volto fragile e deludente,
Tu stupisci ancora e attiri
con la sola, con la pura, con la totale
povertà di Betlemme.
Tu, povero di Betlemme,
sei la risposta che noi non sentiamo;
Tu, povero di Betlemme,
sei la ricchezza che noi non capiamo;
Tu, povero di Betlemme,
sei la pace che drammaticamente ci manca.
Signore, nato a Betlemme,

la città della nostra povertà
e della nostra piccolezza,
noi ci accostiamo a Maria
per guardarti con il suo sguardo
e amarti con il suo cuore
ed essere finalmente felici con te,
povero di Betlemme,
unico capace di farci sorridere ancora!
Amen!

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 5
1 È POSSIBILE TRADIRE IL NATALE »	7
2 IL POSTO DEL DIO POVERO IN UN MONDO RICCO »	11
3 LA CULLA DI DIO »	17
4 IL VOLTO DI DIO È UMILE »	32
5 L'UMILTÀ DI MARIA »	38
 <i>La semplice infanzia di Gesù... vista con gli occhi di Maria</i>	 » 47
 <i>Pregghiera davanti all'umiltà di Betlemme</i>	 » 58

BIOGRAFIA

Angelo Comastri, arciprete di San Pietro e vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, è nato a Sorano, in provincia di Grosseto e diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello, il 17 settembre 1943. Ordinato sacerdote nel 1967, è stato chiamato a Roma per lavorare nella Congregazione per i vescovi. Consacrato vescovo di Massa Marittima-Piombino nel 1990, è stato nominato nel 1996 Delegato Pontificio per la Santa Casa di Loreto. Qui ha vissuto un'intensa esperienza di accoglienza e un ricco ministero di predicazione. È stato presidente della Conferenza episcopale marchigiana, del Comitato per i congressi eucaristici nazionali italiani, del Comitato italiano del Grande Giubileo per l'Anno 2000. Benedetto XVI lo ha insignito della porpora cardinalizia il 24 novembre 2007. Predicatore profondo e ispirato, sa trasmettere il messaggio cristiano con passione e convinzione. È autore di numerosi volumi di spiritualità, liturgia e meditazione, tradotti nelle principali lingue.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
presso PuntoWeb srl, Ariccia - Roma
Printed in Italy



IL VANGELO DI MARIA

Un percorso alla scoperta del Vangelo,
della Buona Notizia di Gesù, accompagnati
da colei che è sua e nostra Madre: Maria.

Un omaggio per te!

www.famigliacristiana.it/chiesaviva

Tutti i diritti riservati.
Nessuna parte di questo volume potrà
essere pubblicata, riprodotta, archiviata
su supporto elettronico,
né trasmessa con alcuna forma
o alcun mezzo meccanico o elettronico,
né fotocopiata o registrata, o trasmessa nel web
o in altro modo divulgata, senza il permesso
scritto della casa editrice.

In copertina:
Adorazione dei pastori
Caravaggio



Omaggio

